

ALDO TAVELLA (1909-2004)  
“IL RESPIRO DI UNA VITA”

Mario Guderzo

### 1. L'inizio accademico e gli esempi contemporanei

La sua è stata una formazione accademica, come sovente accade a chi appare particolarmente dotato dal punto di vista artistico nonché determinato nelle sue scelte professionali. Confidando nei futuri risvolti che tale decisione poteva apportare, Aldo Tavella si avvia, negli anni dell'immediato dopoguerra, lungo un percorso che lo conduce ad “imparare a fare arte”, che non è soltanto la manifestazione di innate attitudini, ma si può maggiormente esprimere acquisendo dai maestri le tecniche ed i segreti della pittura. Egli porta alle estreme conseguenze il contrasto fra una prepotente vocazione alla “pittura”, frutto di genialità naturale, e la precisione del disegno, interpretata come l'Accademia gli aveva insegnato.

Alla fine degli anni Venti, anni a cui risalgono le sue prime opere, Tavella è alle prese con la figura, in modo particolare, la sua attenzione è rivolta al ritratto. Nella *Donna che cuce* e nel *Ritratto*, dipinti che possono collocarsi in questo inizio della sua attività, Tavella rivela l'intenzione di rendere il colore trasparente attraverso stesure molto diluite, che permettono di individuare il supporto pittorico; nello stesso tempo, si intravede una tecnica rapida e pulita che diventerà una caratteristica di questa sua stagione pittorica, le cui opere evidenziano già ascendenze rintracciabili in alcuni artisti di area veneta e nei grandi protagonisti dell'arte europea. Così ne *La signora Elda* del 1932, e nel medesimo ritratto dell'anno successivo, si preannunciano i modi di un'inquietudine artistica che lo accompagneranno per tutta la sua produzione<sup>1</sup>.

Tavella espone pubblicamente per la prima volta nel 1946. Nella cronaca del quotidiano veronese “L'Arena”, compare accanto a Gaetano Bighignoli, Ebe Poli, Mario Paolo Payetta, Fermo Ferrarese e Mario Manzini, Pio Semeghini, Aldo Franzoni, Nurdio Trentini, Antonio Nardi, Guido Farina, Paolo Richelli e Angelo dall'Oca Bianca, e gli scultori Mario Salazzari, Maria Trevisani Montini e Nereo Costantini. Alcuni partecipano al concorso, che ha come tema la rappresentazione di Piazza delle Erbe, altri si affiancano e saranno compagni di strada importanti. La sede della mostra è la Casa di Giulietta e l'iniziativa è stata organizzata dal giornale “Tempo Nuovo” in collaborazione col Circolo degli Artisti. Del Tavella, sul quotidiano, si ricorda il buon temperamento di pittore sensibile, gli bastava: “Cinquanta centimetri di legno e tre tubetti di colore”, sottolinea il cronista, per immortalare quella piazza, *Piazza delle Erbe*, appunto, che nei soggetti di Tavella ritornerà con frequenza come nelle opere degli altri artisti, perché immagine capace di suscitare ispirazioni grazie alla scansione dei piani ed alla composizione cromatica. In questo frangente il Nostro è appena reduce dalla grande impresa della chiesa di Marano di Valpolicella, dove ha realizzato l'intero apparato freschivo sulle lunette delle quattro volte e sui pennacchi della volta con i quattro evangelisti, sulla cupola e su tutti gli arconi, otto alberi simbolici con le figure della Madonna e sei santi protettori: San Giorgio, San Zeno, San Vincenzo Ferreri, San Rocco, San Carlo Borromeo, Sant'Eustachio, a significare le contrade di Marano<sup>2</sup>.

Da questo momento, la sua attività in campo pittorico non ha tregua: partecipa a diversi concorsi nazionali, vince premi prestigiosi, espone alle mostre organizzate dalla città veneta e dall'Associazione sindacale a Padova; a Milano, nel 1949, figura tra gli artisti all'Angelicum nella Mostra d'Arte Sacra<sup>3</sup>.

Iniziando così questa avventura artistica, Aldo Tavella non smentisce la scelta fatta, anzi manifesta segni di vivacità e suscita interessamento da parte del pubblico e della critica che vi ravvisa indubbi influssi della tradizione veneta, un certo gusto nella scelta dei motivi, in una parola egli viene definito come un artista “che possiede già un suo linguaggio, un suo stile”. Si sottolinea fin da ora come i suoi dipinti generino in chi li osserva sensazioni di armonia e di serenità, la sua ricerca appare già tesa a cogliere la trasparenza della materia, mentre il segno profondo e forte sulla tela crea insolite alchimie d'equilibri cromatici.

Per un artista nato all'inizio del Novecento, gli anni del “nuovo”, che si possono cogliere soprattutto nell'ambito della pittura lagunare, cioè quelle espressioni nate dagli insegnamenti di Favretto, di Ettore Tito e, in un certo senso, della scuola veneziana, non potevano che essere guardati con un occhio attento, così come alcuni apporti di artisti internazionali. Non va dimenticato che a Venezia, nel 1928, fu realizzata una delle prime mostre dedicate a Henri Matisse e, due anni dopo, un'esposizione di opere di Amedeo Modigliani<sup>4</sup>.

Ma Tavella sa anche individuare e ricordare le tracce lasciate dai protagonisti dell'arte italiana, come sa riconosce le innovazioni portate a Venezia da Virgilio Guidi. Gradisce il giudizio della critica che si esprime attraverso Gino

Damerini e Nino Barbantini i quali non esitano a plaudire a questo nuovo corso dell'arte veneta. La storia dell'arte lo accompagna come un "sussidiario" nell'apprendimento della sua maestria<sup>5</sup>.

Di questi tempi Tavella si rivolge a due "grandi interpreti della luce e del colore" nell'ambito della pittura antica: Tiziano lo "illumina" e Rembrandt lo "folgora". Così non esita a confrontarsi con la produzione di "genere" che da secoli ormai ha caratterizzato tutta la pittura italiana. Neanche il confronto con i suoi contemporanei è facile, egli si trova a lavorare accanto a Nino Springolo, Leone Minassian, Mario Tozzi, Carlo Carrà, Pio Semeghini, Fiorenzo Tomea, Carlo Dalla Zorza, Bruno Saetti, Domenico Cantatore, Renzo Biasion, grandi artisti di cui si sentirà parlare. Tavella, però, attraverserà il panorama variegato dell'arte del XX secolo con occhio critico mantenendo la propria autonomia creativa; egli stesso dichiara, ad un certo punto, di avere scelto l'insegnamento per essere un artista libero. L'impegno scolastico resterà una delle prerogative più vitali, anche se gravose: nato nell'ambito dell'Accademia veronese, vi rimarrà come docente di discipline pittoriche dal 1963, ricoprendo a partire dal 1982 la carica di direttore. "Mi sono adoperato sempre con zelo, confortato anche dalla mia lunga esperienza di insegnante" – sottolinea il direttore Tavella al corpo docente che lo aveva riconfermato nell'incarico l'11 dicembre 1984. E continua "devo riconoscere, però, che l'impegno prodigato nel dedicarmi assiduamente agli innumerevoli problemi della Scuola, mi è costato, per quanto riguarda la mia professione di pittore, notevoli sacrifici e rinunce"<sup>6</sup>. Tra i suoi obiettivi più impegnativi e complessi sarà la conquista del riconoscimento dell'Accademia Cignaroli a scuola dello Stato Italiano: "E' stato il più bel quadro che ho dipinto".

La sua convinzione è che l'arte non debba legarsi "alle mode", accedere ai "liberi manifesti" o trovare ispirazioni ed insegnamenti nel guardare gli altri. "Essere me stesso" è stato il suo motto, la sua calibrata valutazione. "Tavella manifesta un temperamento deciso e quasi aspro nella scelta dei suoi temi; egli li corrobora con la pienezza sonora dei cupi impasti, ma un oro rosso si insinua tra i neri e i bruni a ricordare la natura veneta del pittore, a sottolineare la sua indole romantica, riaffiorante pur dalle severe fabbriche, dai nudi senza indulgenze di edonistici compiacimenti"<sup>7</sup>.

Passando con disinvoltura dalla natura morta al paesaggio, al ritratto, Tavella spolvera il secolo dalle "fanghiglie" di avanguardie e quant'altro.

Ama lavorare da solo, appartato, nel segreto dello studio, lo disturbano, probabilmente, l'essere osservato, il mutare della luce, le ombre che perdono forma, o ne assumono un'altra col passare delle ore. Non diventerà mai un paesaggista o un ritrattista, utilizzerà queste espressioni liberamente ubbidendo ad un'esigenza del momento e, soprattutto, al bisogno di raccontare la sua vita.

## 2. I caratteri della sua pittura

E' un universo intimo di immagini, figure, gesti, colloqui, lo spazio racchiuso nei dipinti di Tavella, un corpus di opere ingente e di complessa e variegata narratività, frutto di più di mezzo secolo di attività pittorica. Una produzione che rileva la sua consolidata pratica artistica, capace di avvalersi di linguaggi diversi, di rielaborarli e di sottoporli ai più inattesi innesti. Magagnato, da una parte, afferma come Aldo Tavella sacrifici "a questa armonia prestabilita le vibrazioni impetuose, le rotture vitali, le trasparenze, il colore puro", dall'altra ne riconosce il grande valore per l'uso del colore e la grande sapienza con cui sa accostare i toni medi, smorzati, così pregni nei suoi soggetti come in *Fiori, anguria e picchio* (1956); *La piazza alberata* (1950), *Corso Porta Nuova* (1951), *Autunno* (1951), *L'alluvione* (1957) e *San Giorgio* (1960)<sup>8</sup>. Una maestria che appare evidente soprattutto quando il monocromo si trasforma pian piano in una superficie ricca di materia che egli sa controllare e bilanciare per creare atmosfere ricche di simbologie, in perfetta sintonia con quanto la pittura veronese di quegli anni Cinquanta stava dimostrando per mezzo di artisti come: Vittorino Bagattini, Antonio Nardi, Orazio Pigato, Renzo Biasion, Luciano Albertini, Moreno Zoppi, Gastone Celada, Fausto Tommasoli, Mario Salazzari, Franco Girelli, Ebe Poli e Maria Trevisani Montini, solo per citarne alcuni. Ma rimane sempre quel fermo intento a volere dire qualcosa di personale e non sentirsi soggiogato dagli influssi degli altri suoi contemporanei. "In altre parole l'arguzia penetrante di questo pittore ha contribuito a svelargli i pericoli del conservatorismo filisteo insieme a quelli dell'avanguardismo più presuntuoso o demenziale. E gli ha consentito a tener fede a se stesso senza incorrere di continuo nel pericolo di una pittura ricalcata e languida"<sup>9</sup>.

Senza tralasciare la ricerca e concedendo un certo spazio alle novità, l'arte di Tavella viene a colmare quella distanza dalle esperienze estreme, creando un canale di comunicazione, un dialogo tra la tradizione e l'innovazione, un'armonia capace di plasmare in un solo corpo le virtù dell'arte e la somma dialettica espressa da un pittore che sente e vive da vicino la passione, le emozioni, le forti vibrazioni, che la realtà gli svela quotidianamente. La sua è stata perennemente una ricerca iconografica in grado di evidenziare attitudini e

sensibilità, soprattutto per quanto riguarda il genere della ritrattistica, un mezzo per esprimere il vissuto interiore del soggetto, la possibilità di conoscere il carattere ed indagare la psiche del personaggio attraverso lo studio del corpo, appagando quasi la sua necessità di ricondurre una realtà non visibile a schemi noti e, perciò, rassicuranti.

Nelle sue opere gli elementi, colti nella loro singolarità, tessono una coesione funzionale all'equilibrio narrativo, in esse si intuisce un insieme di dati emozionali che si riallaccia ora alla contemporaneità, ora alla memoria, attraverso diverse esperienze espressive. Con gli anni si accentuerà l'attenzione per la descrizione dell'ambiente e per la natura morta; migliorerà la compattezza della pennellata e l'abilità nel predisporre nette zone tonali. Quello che emerge è che Tavella non deve mai fare i conti con le esigenze della committenza, ma rimane essenzialmente uno spirito libero che può dare sfogo alla sua arte.

Quando si ritrova di fronte ad un soggetto che gli è più vicino per confidenza o per semplice consonanza di gusto, Tavella è capace di trasformare le inflessioni del momento in veri e propri elementi di stile: *Il cantiere*, dipinto nel 1949, infatti, manifesta queste caratteristiche. Nel momento in cui si impegna nella produzione delle nature morte, invece, come *Sul tavolo della cucina*, del 1957, la pratica che permane più insistente è un agire forte sulla policromia degli oggetti.

Qui l'atmosfera si fa davvero "Nabis": pentole, vasi e frutta si avvicendano per offrire i primi scintillii riflessi, piccole macchie di colore saranno, nella loro precisione, uno dei motivi più accattivanti delle nature morte. Il tono generale dei dipinti si "illumina": l'artista è preso con entusiasmo dalle letture dei suoi colleghi d'Oltralpe, prima i Nabis, poi i Fauves e, in seguito, con una di quelle brusche impennate che lo hanno sempre contraddistinto, si converte a Cézanne e a Medardo Rosso. Esaminando la produzione che va dalla fine degli anni Quaranta e si spinge alla fine degli anni Sessanta del Novecento si può verificare come questi accenti aumentino e si dilatino. I due cartoni: *Frutta* del 1958 e *Composizione con macinino*, del 1960, rivelano una notevole concentrazione di rossi brillanti e la attenzione ai dettagli associati alla morbidezza di una pennellata unita e corposa che sa donare il senso del rilievo a tutte le forme, anche se riduce al minimo i contrasti chiaroscurali. Prevalgono tonalità e gradazioni scure che indicano quasi un certo espressionismo inteso come riflesso di un disagio esistenziale. Singolare si manifesta, soprattutto nelle nature morte, la pennellata tirata e liscia; e la ricerca dei diversi piani in cui persiste un notevole rispetto per le forme e per i cromatismi nonché per le fughe prospettiche. L'atmosfera appare immobile, quasi irreale, gli oggetti ed i fiori sono resi nelle loro trasparenze e nel brillare delle superfici e dei riflessi.

Tavella ha percepito come la pittura risponda alla ricerca del tono giusto di un colore e nel "costringerlo" in un determinato spazio. Così l'emozione, che fa scaturire l'"idea" nella mente del pittore è data soltanto dalle estensioni dei colori e dalle irradiazioni che la luce emana. Questo vuol dire considerare la pittura come: "un sol piano su cui debbano disporsi dati rapporti di colore, spazi da campire, pezzi tutti importantissimi di un mosaico. Brevi pennellate, violente e parallele, accendono toni infiammati di arancio e d'oro ricavato da colpi obliqui di pennello in una conturbante atmosfera fosforescente" <sup>10</sup>.

Accensioni cromatiche che richiamano il Gauguin del periodo bretone e la pittura "Fauves" e aprono quella fase della pittura di Tavella che preannuncia riferimenti al tardo Cézanne e alla nuova rivelazione di Van Gogh, pittori sulle cui opere Tavella riflette e dimostra di saper poi reinterpretare in modo originale e pertinente.

Anche le frequentazioni e l'appassionata partecipazione a mostre ed incontri d'arte gli permettono di rimanere in contatto con le nuove tendenze artistiche, di confrontarsi con pittori italiani e stranieri nonché di ammirare collezioni d'arte legate a questi momenti d'inizio Secolo, un periodo ricco di stimoli e di novità, basti pensare a quanto avviene, proprio in questi anni, nelle vicine città venete dove si propongono biennali ed esposizioni dedicate ai protagonisti dell'arte europea; nello stesso tempo, la conoscenza di questi artisti per lui è facilitata attraverso rilevanti riproduzioni in volumi monografici e cataloghi di mostre.

### 3. La partecipazione alle grandi esposizioni

Nel 1950 Tavella è presente alla XXV Biennale Internazionale d'Arte di Venezia. La presidenza della manifestazione, affidata a Carlo Carrà, esamina i 3685 lavori presentati dai 1693 artisti partecipanti e sceglie 250 opere, tra cui il dipinto *Morte delle maschere* di Tavella, del 1948, che viene esposto nella sezione di pittura. E' una tappa importante nella sua carriera, ha raggiunto un traguardo notevole tanto che l'anno successivo sarà a Burano per il "Premio Burano 1951" e, anche questa volta, la prestigiosa giuria, composta da Umbro Apollonio, Nino Barbantini, Pio Semeghini, Armando Pizzinato, Rino Villa e Felice Carena, lo apprezzerà, accanto ad altri nomi di artisti veronesi<sup>11</sup>. E poi sarà un susseguirsi di appuntamenti ai quali l'artista non mancherà, innanzitutto,

alle rassegne della Gran Guardia di Verona, dove la Società Belle Arti realizzerà le celebri Biennali. Gian Luigi Vercellesi sottolineerà ripetutamente come, nell'ambito dell'arte veneta, gli appuntamenti veronesi costituiscano un punto storico importante e questo a dire come si continui lungo la strada della "tradizione". Ma Vercellesi ribadisce anche come sia necessario "non andar oltre" perché la scelta dell'avanguardia potrebbe essere pericolosa ed ingannare giovani e vecchi artisti "che giurano sul progresso lineare e continuativo delle arti nel tempo"<sup>12</sup>.

Alla Biennale veronese del 1951 Tavella propone tre dipinti: *Composizione*, *Bambina* e *Giardino*. I due paesaggi in cui appare "la sottile polvere che avvolge le sagome tormentate degli alberi, e logora le tinte, riducendo i risalti cromatici a tenui passaggi sulla stessa gamma del verde", sottolineano come Tavella abbia subito il fascino delle cose che stanno per scomparire e resistono quali segni apparenti, in cui il rapporto tra arte ed oggetto non è un rapporto scientifico ed obiettivo ma soggettivo, sostanziale e creativo. Ben avevano compreso la portata di questi dipinti Francesco Messina, Pio Semeghini, Guido Trentini, Berto Zampieri e Aldo Franzoni chiamati a scegliere le opere da esporre. "Il fine dell'arte altro non è che una sorta di messaggio – capace di scavalcare i secoli-lasciato all'intera umanità" sottolinea Piero Gazzola, presidente della Società Belle Arti e conclude: "L'artista sospinto dal desiderio di superare i propri limiti, tende a cercare una forma di linguaggio individuale, atto a creare un contatto, oltre che fra sé e il mistero, fra l'umanità e il mistero. Egli è colui che sa socchiudere una porta" oltre la quale l'osservatore deve cercare di entrare"<sup>13</sup>.

Nel 1952 Tavella sperimenta la sua prima personale, ha appena varcato la soglia dei quarant'anni, e decide di esporre la sua produzione degli ultimi decenni.

L'artista stesso parlando di sé e del suo lavoro, individua nella pittura la possibilità di "vedere" e "capire" se stessi ed il mondo che è intorno, cioè di aprire il proprio confronto col mondo attraverso la realtà esterna, semplicemente "guardando" e osservandosi per conoscersi. Il valore dell'arte non è nel suo distaccarsi dal mondo delle cose per entrare nell'astratto mondo dei segni, ma nell'esprimere il rapporto tra pensiero e realtà, anche grazie a stimoli visivi e sensoriali diversi e così l'odore del colore, e delle terre mescolate con la colla, la calce, l'olio gli permettono di osservare spazi ed elementi che poi diventeranno dipinti, come *Campanile azzurro*, *Fruttiera*, *Interno rosso*, *Figure nel parco* oppure le diverse varianti delle *Composizione*. Particolarmente interessante tra le opere *Il Vecchio (Il Signor Beniamino)* del 1950, il ritratto di un vecchio stempiato e allampanato che poggia il mento sul suo bastone, il cui volto è l'unica nota di colore chiaro in tutto il dipinto che appare "riempito" dai suoi vestiti, dove le forme, descritte a larghe pennellate, denotano un approccio a novità "stilistiche costiere" ed a sottolineature ritrattistiche ed introspettive non usuali.

Questa esposizione personale del 1952 rimarrà un altro punto fermo nel suo percorso personale, ma soprattutto un punto di riferimento importante anche per gli artisti veronesi e per la Città stessa perché propone con naturalezza e spontaneità immagini e racconti che seguono lo scorrere del tempo della sua Verona che diventa la protagonista: *Piazza delle Erbe*, *San Giorgio*; *La periferia di Lugagnano*, *Parona*, *Minerbe*, *la Valpolicella*, *il Lago di Garda*.

Per Segala, Tavella: "parte da una impostazione formalista dove il colore liberato dai confini ponderosi dell'oggetto "canta" in libertà la storia d'una impressione più che immediata impressione stessa"<sup>14</sup>. Ancora una volta la sua pittura è quasi un mezzo per studiare, approfondire, riproporre la sua quotidianità.

Tavella realizzerà altre personali, fra cui quella della Galleria Cappello e la successiva del 1969 alla Galleria della Scala, entrambe rappresentative del suo percorso artistico e della sua evoluzione formale, grazie alla quale il suo lirismo raggiungerà un livello importante in grado di cogliere raffinati e singolari momenti ricchi di creatività e di sensibilità. Del resto egli sapeva rappresentare quell'atmosfera "triste e malinconicamente lirica" come il Mutinelli evidenzia nell'introduzione del catalogo, edito per l'occasione. Il Segala non esita a collocarlo all'interno di classificazioni "espressionistico-abstractista" che lo hanno affrancato dalle forme chiuse, sottolineando che: "ci sembra che Tavella sia riuscito a compiere quell'evoluzione formale che senza dubbio lo porterà ad inserirsi tra le più moderne correnti artistiche nazionali"<sup>15</sup>.

Il Nostro sarà l'anno successivo un protagonista alla mostra per il Centenario della Società Belle Arti, al Palazzo della Gran Guardia, dove sono esposte ben 400 opere che offrono una vasta panoramica dell'evoluzione artistica italiana. Tavella sarà premiato per il dipinto *La fabbrica*. Una bella soddisfazione per l'artista che vede riconosciuto così un lavoro ormai trentennale. Il premio (centomila lire) verrà condiviso con il torinese Nino Ajmone. Da allora le Biennali saranno per lui un approdo obbligato: quella del 56 (52 edizione) dove esporrà *San Giorgio* e *Campagnola*, quella del 1959 (54 edizione), a cui prenderà parte con due paesaggi intitolati *Zona industriale* e *La vecchia torre*; contemporaneamente, parteciperà a Milano al Baguttino e a Padova alla Mostra Sindacale, dove le *Piante fossili* susciteranno un interesse particolare, tanto che di lui si evidenzierà la "pienezza sonora dei suoi impasti" e lo scurirsi dei toni "quasi fiamminghi", ricchi, materici, pastosi.

Le Biennali veronesi lo vedranno sempre presente: nel 1961 (55 edizione) proporrà *L'abside* e *L'eremita*; nel 1963 (56 edizione) *Pittura N. 1* e *Pittura N. 2*; gli stessi saranno riproposti alla successiva edizione nel 1965 (57 edizione) e nel 1967 (58 edizione) sarà la volta di un *Omaggio a Vivaldi* e *Omaggio ad Aristofane*.

Propositivo ed entusiasta lo ritroveremo nel 1975 alla Galleria Novelli. In questa storica galleria privata, la prima e più antica sede espositiva per gli artisti, realizzata dalla famiglia Novelli nel cuore della città di Verona, in anni importanti per la pittura veronese ed italiana, che diventerà ben presto un luogo di incontro per giovani artisti ed intellettuali. Qui proporrà una mostra antologica con le opere prodotte dal dopoguerra fino alle più recenti produzioni offrendo, così, una disamina delle sue fonti ispiratorie e dello svilupparsi del suo gusto compositivo e cromatico che si accompagna ad un'invenzione strutturale assai evidente in cui il supporto disegnativo è spesso collocato in evidenza con sensibilità quasi grafica e le accese cromie, pressoché incontenibili, sono giocate con sapiente ripresa di moduli liberty.

Tavella, comunque, non esita ad ampliare le sue partecipazioni a mostre e concorsi: nel 1977 si sposta a Villa Contarini Simens a Piazzola sul Brenta, in provincia di Padova, dove espone ben dieci dipinti alla Triveneta delle Arti, giunta in questi anni alla Terza edizione; nel 1981 sarà la volta del Concorso Nazionale di Pittura Città di Thiene, nel vicentino, giunto alla 17° edizione, in quest'occasione Salvatore Maugeri avrà parole di notevole apprezzamento nei confronti dei suoi dipinti, sottolineando come "i modi di proporre un nuovo rapporto con la realtà di natura" rappresentino un taglio nuovo per l'immagine non condizionata dalla forte incidenza impressa dalla materia. Del resto la Giuria, composta da esperti personaggi, tra i quali Andrea Zanzotto, Silvio Ceccato, Gian Antonio Cibotto, Salvatore Maugeri, Piero Pignatta e Franco Passoni, aveva ben donde a destreggiarsi tra 117 artisti, i più autorevoli della produzione italiana<sup>16</sup>.

"Un ripasso su 80 anni d'arte di casa nostra" è il titolo della rassegna che nel 1982 viene presentata alla Gran Guardia: 108 opere di pittura, scultura e grafica di 54 autori veronesi, trionfano nelle sale del palazzo e rappresentano il meglio dell'arte veronese, in uno spazio che è diventato un punto di riferimento importante, d'incontro e di confronto tra la Città ed i suoi artisti. Come evidenza anche la cronaca locale, l'esposizione appare come un avvenimento singolare e di notevole importanza per la storia dell'arte stessa.

Non passa molto tempo che Tavella ritorna "solitario" sulla scena, quando il 28 ottobre 1984, alla Galleria Artestudio di Verona, inaugura una personale ed affronta nuovamente il pubblico con "solidità costruttiva di un segno che non rinuncia né alla sua incisività né alla sua capacità di definizione". Così succederà, ininterrottamente, quasi ogni biennio, fino al 1988.

Nel 1991 la stampa locale non esita a definire il nuovo appuntamento come un traguardo determinante che rivela quanto la pittura sia linfa vitale per questo artista, che opera all'insegna della purezza e dell'integrità professionale. In questo momento anche Tavella si esprimerà per riaffermare con forza e con determinazione i pensieri ed i propositi che lo hanno accompagnato per tutta la vita: "Volevo essere libero, lontano dalle mode e dai condizionamenti, anche a scapito del successo"<sup>17</sup>.

Tutte queste rassegne potrebbero essere intese come una sorta di autobiografia, una pratica comunicativa, un metodo ricognitivo che pone la sua ricerca artistica non solo di fronte al legittimo autore, ricostruendo e rimembrando la sua memoria personale, ma rispondono, nello stesso tempo, al desiderio di auto-rappresentazione che genera uno specchio di situazioni e di momenti condivisi da altri.

Esistono, dunque, oggettivi elementi per indagare questo racconto biografico, le sue mostre, contenenti ciascuna un pezzo della sua vita, ne seguono le evoluzioni, le involuzioni, i moti del profondo: lo conducono dal disastro all'esaltazione, dalle gioie ai dolori, insomma nello sviluppo del suo percorso pittorico risultato dalle lotte e dalle vibrazioni spese per la ricerca estetica.

"Questa autobiografia" non rappresenta solo un'occasione di ritorno a ciò che si è stati e si è realizzato in passato, ma anche il desiderio di nuove esplorazioni, un'aspirazione che porterà avanti fino all'ultimo appuntamento, alla mostra organizzata nel 2004, al Palazzo della Gran Guardia, dove ancora una volta si rivelerà prodigiosamente "giovane" perché sempre propositivo ed innovativo nelle sue scelte stilistiche e, comunque, un illustre rappresentante della pittura veneta di un intero Secolo. Dipingere sulle "ali della memoria" sarà ancora la caratteristica, capace di contraddistinguerlo, proprio perché sapeva guardare con "gli occhi del fanciullino" tutto ciò che lo circondava. Un frammento d'immagine gli era sufficiente per fantasticare e trasformare la realtà in una sorta di apparenza onirica, un mondo velato di una sottile melanconia che trapela, per esempio, dalle numerose nature morte, dove conta di più il colore del segno, dove si manifesta altresì una grande maestria ed una profonda capacità nel rappresentare sentimenti ed emozioni immortali<sup>18</sup>.

4. *Lasciare una testimonianza*

Aldo Tavella è ormai definitivamente entrato nel novero dei protagonisti dell'arte del Secolo appena passato, è riconosciuto come un grande interprete del suo periodo e della Città dove ha operato. Non è più un artista dimenticato e tanto meno incompreso. In questi ultimi anni la lettura della sua opera è diventata sempre più rigorosa e precisa: il contributo interpretativo di critici e storici dell'arte lo ha collocato definitivamente tra i protagonisti della pittura italiana del Novecento.

Un'attenta lettura delle sue opere, infatti, ci conduce per mano a comprendere la sua straordinaria attività, anche se molti restano ancora i nodi da sciogliere nello studio di questa personalità complessa, a volte, per sua natura, quasi restia ed elusiva.

Quella sottoscrizione indelebile e distinguibile, presente spesso nelle sue tele e tavole, sta quasi a sottolineare come l'ultimo atto del suo dipingere fosse in qualche modo il voler ad ogni costo concludere quel momento, quel pensiero, marchiandolo non solo con la sua firma, ma anche con titoli che, a volte, rimangono ancora difficili da capire.

L'uomo Tavella è già stato svelato: un grande personaggio di una profonda umanità, capace di superare il dislivello culturale esistente fra un giovane artista veronese, senza retroterra culturale, con il vivace ambiente letterario ed artistico della Città veneta nel Novecento.

La sua pittura può essere considerata la professione di un vegliardo, inteso come colui che diventa il testimone del suo tempo, in grado di compiere il passaggio da una pratica dilettantesca alla realizzazione, nell'arco di quasi un Secolo, di una sagace interpretazione dell'arte e rappresenta, con la sua formazione morale e culturale, una figura di alti ideali umanitari, sociali, culturali e, nello stesso tempo, ricchi di valori e dediti alla bellezza *tout-court*. La sicurezza del segno, la precisione e la capacità di creare profonde spazialità vanno molto al di là della pittura tecnicamente valida, così la maestria del tratto, raggiunta grazie alla scioltezza della pennellata, racchiusa da precisi contorni, è sostenuta da un impegno e da una ricerca costante, tesa a raggiungere una determinata compiutezza formale. Un processo questo che in Tavella si attiva con una sempre più rapida accelerazione, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta del Secolo scorso. Il fatto che la sua non sia mai stata una pittura collegata ad un qualche manifesto programmatico, determinato spesso dagli "ismi" del primo Novecento, così ridondanti di ideologia, non vuol dire che egli non abbia manifestato una propria personale scelta di vita. Sembra quasi che abbia adottato il messaggio picassiano: "Ce n'est pas ce que l'artiste fait qui compte, mais ce qu'il est. Cézanne ne m'aurait jamais intéressé s'il avait vecue et pensé comme Jacques-Emile Blanche, même si la pomme qu'il avait peinte eut été dix fois plus belle. Ce qui nous intéresse, c'est l'inquiétude de Cézanne, c'est l'enseignement de Cézanne, ce sont les tourments de Van Gogh, c'est à dire le drame de l'homme. Le reste est faux"<sup>19</sup>.

In conclusione Tavella è essenziale nella forma, ricercato nella giustapposizione degli elementi figurativi, basta guardare l'abilità con cui organizza le superfici e con cui crea effetti di profondità inattesi, spesso ricorrendo unicamente alla saturazione del colore, manifestando aperture trasparenti e sensazioni di continuità proprio come aveva appreso dalla lunga esperienza. Con i suoi quadri, cattura lo sguardo dello spettatore per originalità, per intensità e, insieme, per una forte carica comunicativa. Spesso, è vero, essi sono l'espressione di un linguaggio colto, elevato, ma non sono mai irraggiungibili. I suoi lavori, insomma, pur iscrivendosi nel solco di una tradizione artistica legata al figurativo, conservano un'immediatezza percepibile e coinvolgente, in quanto l'artista riesce a non creare distanze formali tra l'opera e il suo fruitore.

D'altra parte, sebbene il rapporto con l'arte sia sempre molto soggettivo, le opere di Tavella hanno in loro un elemento importante, che stabilisce una sua peculiare ed originale connotazione, senza, però, risultare ingabbiato in definizioni rigide e in categorie fisse, una sorta, potremmo dire, di universalità.

La pittura di Tavella, che restituisce la materia con la forza della trasparenza, è anche una pittura in movimento, un movimento ben disegnato, che egli sa esprimere con precisione e che sussiste nello sguardo e nella mente dello spettatore. La scelta e la combinazione dei colori e della loro maturazione, la collocazione delle forme nello spazio definito, rispondono a una precisa esigenza: quella che punta a comunicare attraverso la luce, senza mediazioni. A volte, si ha l'impressione che le forme siano sospese sulla tela con leggerezza, quasi a indicare qualcosa di più effimero, come le tracce del tempo che passa. Insomma, nei suoi dipinti c'è uno spazio per la natura, viva e autentica: i suoi paesaggi, pur filtrati dagli occhi dell'autore, vengono spogliati per poi essere rivestiti attraverso una ricerca di luce e di colori. Anche in questo caso in Aldo Tavella vediamo emergere quella capacità di creare un mondo tridimensionale semplicemente attraverso la saturazione dei colori.

Questo autentico veronese è un pittore che si muove con convincimento nello spazio del quadro, sicuro delle proprie risorse formali, soprattutto quando racconta, con naturalezza, storie di spazi che producono, su chi le osserva, prolungate sensazioni di armonia e di serenità. E l'arte - se ricordiamo bene lo diceva Paul Klee - ha, tra l'altro, proprio lo scopo di trasmettere felicità, coniugando intelligenza ed emotività.

- (1) Le monografie dedicate all'artista veronese sono A-Tavella, catalogo della mostra di Verona, Verona 1975, e *Antologica del pittore Aldo Tavella*, catalogo della mostra di Verona Palazzo della Gran Guardia, Verona 1992; Aldo Tavella, gli anni della ricerca e dell'approdo, a cura di M. Brognara, A. Conforti e C. Turco, Verona 1991 e Aldo Tavella "Tra estetica e magia", a cura di U. Ronfani, Verona 1996. Le mostre più recenti hanno visto la pubblicazione di *I colori della vita*, percorsi artistici di Aldo Tavella, Verona 1998 e *I colori di un mondo*. Novantacinque anni di Aldo Tavella, Verona 2004. Per un generale inquadramento sulla storia della pittura in Italia e nel Veneto e per collocarvi la figura di Aldo Tavella sarà opportuno considerare la recente pubblicazione: *La Pittura nel Veneto. Il Novecento*, a cura di G. Pavanello, N. Stringa, I-II, Milano 2006-2008. Per quanto riguarda più specificatamente la pittura veneziana sarà opportuno guardare il catalogo della mostra di Treviso: *Venezia '900: da Boccioni a Vedova*, a cura di N. Stringa, Venezia 2007. Più specificatamente sulla pittura a Verona nel corso del secolo XIX si veda: L. Lorenzoni, Verona, in *La Pittura nel Veneto. Il Novecento*, a cura di G. Pavanello, N. Stringa, I, Milano 2006, pp.285-326. Inoltre l'argomento potrà essere approfondito consultando la monografia *1950-59. Il rinnovamento della pittura in Italia*, Ferrara 1999.
- (2) Chiesa decorata grazie alle bombe, in "L'Arena", (13.Ott. 2004).
- (3) G. Marussi, Le mostre d'arte all'Angelicum di Milano, in "La Fiera Letteraria", 22 Mag. 1949.
- (4) G. Bianchi, Presenze internazionali, in *Venezia '900': da Boccioni a Vedova*, a cura di N. Stringa, Venezia 2007, pp. 154-169. A tale proposito sarà opportuno approfondire l'attività delle Biennali veneziane considerando: M.C. Bandera, *Il carteggio Longhi-Pallucchini. Le prime Biennali del dopoguerra 1948-1956*, Milano 1999 e A. Castellani, *Venezia 1948-1968, politiche espositive tra pubblico e privato*, Padova 2006..
- (5) G. Dal Canton, Pittori Veneti alla Biennale, in *Venezia e la Biennale, i percorsi del gusto*, Venezia 1995; si veda anche S. Salvagnini, *L'Accademia di Venezia da Tito a Vedova*, in *La pittura nel Veneto. Il Novecento*, II, a cura di G. Pavanello e N. Stringa, Milano 2008, pp. 627-654.
- (6) A. Tavella, Dattiloscritto, Archivo Tavella alla data 11 Dic. 1984.
- (7) Corsivo mostra Baguttino, (1958); Aldo Tavella. "Tra estetica e magia", a cura di U. Ronfani, Verona 1996, p. 7.
- (8) L. Magagnato, Introduzione, in A-Tavella, Verona 1975.
- (9) A-Tavella, Verona 1975. Si veda anche G.L. Verzellesi nel giornale "L'Arena" in occasione di una personale alla Galleria Novelli nel 1971 così riportava tra l'altro: "alle clamorose soluzioni di continuità che ricorrono negli itinerari dei professionisti dell'avanguardia più svagata, Tavella ha seguito a contrapporre un rifiuto fermo, non meno risoluto e pungente della sua ironia per i conservatori troppo accidiosi, capaci di continuare a ripetersi scambiando la coerenza dello stile, che implica continue varianti con una sorta di canonicato, fatto di abitudinarie esercitazioni sempre più macchinali".
- (10) U. Ronfani, cit., p. 24.
- (11) Si veda N. Stringa, *La Biennale di Venezia, tracce per un secolo di storia*, in *La Pittura nel Veneto. Il Novecento*, a cura di G. Pavanello, N. Stringa, II, Milano 2008, pp. 655-670, con Bibliografia. Inoltre sarà opportuno approfondire il tema con l'analisi degli studi contenuti in *Il 1950. Premi ed esposizioni nell'Italia del dopoguerra*, catalogo della mostra a cura di A. Zanella Manara, Gallarate 2000. Più specificatamente si veda: M. De Sabbata, *Tra diplomazia e arte. Le Biennali di Maraini (1928-1942)*, Udine 2006 e S. Salvagnini, *Il sistema delle arti in Italia 1919-1943*, Bologna 2000. Sulla Biennale del 1950 si rimanda a S. Collicelli Cagol, *Le grandi esposizioni a Venezia tra il 1950 e il 2000 da Palazzo Grassi alla Biennale di Venezia*, in *La Pittura nel Veneto. Il Novecento*, a cura di G. Pavanello, N. Stringa, II, Milano 2008, pp. 699-717.
- (12) G.L. Verzellesi, Cinquantesima nazionale d'arte, in "Corriere del Mattino", (9 Giu. 1951).
- (13) Società Belle Arti di Verona, Cinquantesima Mostra Biennale Nazionale d'Arte, Verona 1951.
- (14) C. Segala, Pittori cittadini. Aldo Tavella, in "Il Gardello", 19 Dic. 1952.
- (15) Idem, Personale di Aldo Tavella alla Galleria della Scala, in "L'Arena", 1956.
- (16) S. Maugeri, Premio di pittura "Città di Thiene" dominato alla ricerca della figura, in "Il Giornale di Vicenza" 2 luglio 1981.
- (17) M. Ferrari, Aldo Tavella, sessant'anni di pittura fuori dalle mode, in "L'Arena", 26 Feb. 1991)
- (18) M. Pedrini, *Tavella, sulle ali della memoria*, in "L'Arena", 8 Apr. 2004; *I colori di un mondo. Novantacinque anni di Aldo Tavella*, Verona 2004.
- (19) *Conversations avec Picasso*, in *Cahiers d'art*, Parigi 1935, p. 176-177.